Anno 100 - N. 67 - L. 150 (Arretrato L. 300)

Milano, Sabato 22 marzo 1975 - L. 150

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Australia	Cents 60	Egitto	P. —	Inghilterra	P. 18	Lussemburgo	F.B. 14	Sud Africa	R. —
Austria	Sc. 8	Etiopia	D.E.1.20	Iran	Rials —	Malta	Cents 9,5	Svezia	Kr. 2
Belgio	F.B. 15	Finlandia	Fmk —	Israele	I.L. 2	Messico	Pesos 7	Svizzera	Fr. 1,20
Brasile	Crs. 8	Francia	F. 2	Jugoslavia	Din. 7,50	Norvegia	Kr. 2,50	Svizzera Tic.	Fr. 1,10
Canada	Cents 60	Germania	D.M.1.20	Libano	P.L. —	Olanda	Fl. 1,20	Turchia	L.T. 7
Danimarca	Kr. 3	Grecia	Dr. 14	Libia	Pt. 15	Portogallo	Esc. —	USA	Cents 60
						Spagna	Pts. 25	Venezuela	Bs. 2,25

Redazione - Amministrazione - Tipografia: 20100 Milano - Via Solferino 28
Pubblicità - Abbon.: 20100 Milano - Via Solferino 28 e via S. P. all'Orto 5/5 - Direz. Pubbl.: via Solferino 35
Telefono: da Milano 63.38; intercomunale (02) 665.941 - Ind. telegr. CORSERA - telex 31031 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (IVA 12% in più)

	feriale	domenica o posiz. prest.	domenica e posiz. pres.
A MODULO			
Pubbl. commerciale / Richieste, offerte di personale	L. 70.000	L. 84.000	L. 100.000
A MILLIMETRO			
Finanziarie, legali, sentenze			L. 2.000
Aziende informano			L. 2.000

	feriale	festivo
Necrologie	L. 1.500	
Adesioni	L. 2.500	
In abbinata al Corriere d'informazione		
Antiquariato		
Echi cronaca (a mod.)	L. 35.000	L. 38.000

Piccola Pubblicità vedere nelle pagine interne.

PREZZI D'ABBONAMENTO QUOTIDIANI		ANNO	SEM.
Italia	Corriere della Sera	L. 40.800	L. 21.000
	Corriere con edizione lunedì	» 46.500	» 24.500
	Corriere d'informazione	» 40.000	» 21.000
Estero (1)	Corriere della Sera	» 59.000	» 30.500
	Corriere con edizione lunedì	» 68.500	» 35.500
	Corriere d'informazione	» 59.000	» 30.500

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo
(1) Sped. per posta ordinaria - Sped. abb. post. gr. 1/70

PREZZI D'ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA (1)	ESTERO (1)
Domenica del Corriere	L. 10.700	L. 15.900
Il Mondo	» 14.600	» 18.800
Amica	» 13.000	» 22.500
Brava	» 7.000	» 9.100
Corriere dei Ragazzi	» 10.700	» 13.900
Corriere dei Piccoli	» 8.600	» 11.800

IL CONGRESSO, TUTTAVIA...

Berlinguer, Amendola e altri, fautori del «compromesso storico» nei tempi lunghi o brevi, hanno espresso giudizi ora misurati e ora discutibili al congresso del PCI. C'è da scegliere. Ma si può incominciare dalle tesi più ragionevoli, o moderate con sapore di verità. E' importante che l'opposizione usi un linguaggio equanime, è utile riconoscerlo quando accade.

In una condanna totale degli estremisti, Berlinguer è giunto a formulare il suo pensiero così: «Vedono fascismo dovunque e operano in un modo tale da favorire la formazione d'un blocco reazionario, da spingere a destra anche strati che fascisti non sono». Per Amendola poi il fenomeno estremista, insieme con la crisi economica, pone «il problema politico delle grandi e differenziate masse di piccola e media borghesia».

La critica dell'ultrasinistra è stata non solo politica, ma culturale, ben motivata contro l'irrazionalismo e «l'azione diseducatrice che questi gruppi svolgono». Ce n'era di bisogno, visto che non la sola ultrasinistra, ma spesso anche CGIL-Scuola, la FGC, militanti emotivi, opportunisti d'ogni specie mostrano tendenze opposte alle raccomandazioni della miglior cultura comunista per la disciplina intellettuale e la serietà degli studi, contro l'intossicazione da estremismo permissivo che sta plagiando una generazione. «L'opportunista in generale — osservò già Guido Piovene — crede di essere un fanatico. Noi siamo circondati di opportunisti che si ritengono fanatici. Se sono veri fanatici, è ancora peggio».

Discutendo sull'economia, Berlinguer ha segnalato l'eccesso di rivendicazioni non compatibili tra loro, le demagogie del particolare «anche in settori del mondo del lavoro». Amendola ha aggiunto che la riconversione dell'economia, dopo la crisi, richiede «mutamenti, spostamenti, mobilità, politica di severità». Chiaro per gli economisti e i sindacati, forse non per tutti. Ma a nome d'un partito classista, e di opposizione, non si poteva dire più di così. Anche se ci vuol altro per fronteggiare quel che l'economista Claudio Napoleoni chiama «l'ingovernabilità della forza lavoro». Anche se da tempo non sono le definizioni concettuali che mancano, ma i riconoscimenti precisi, giorno per giorno, dei torti manifesti nell'inflazione di proteste e richieste che travolge l'economia.

Non è ancora evidente quale sia il modello d'economia che il PCI propone in pratica, con quali strumenti il governo dovrebbe operare. Ma in tempi di crisi l'opposizione non può fare molto di più che usare un linguaggio razionale, benché per pochi, lasciando capire o sperando che al momento opportuno le masse sindacali seguiranno.

Odnako, però, tuttavia, come usa scrivere la «Pravda» dopo le premesse opportune, c'è un altro aspetto delle cose. Il simbolo è un solenne abbraccio tra Luigi Longo e Andrej Kirilenko, numero due della gerarchia sovietica dopo Breznev, seguito da un applauso clamoroso mentre nessun ricordo della Cecoslovacchia e d'altre simili vicende sembrava correre per la mente di nessuno in quell'aula. Kirilenko, bisogna dirlo, ha parlato con tranquilla superbia imperialcomunista a questi piccoli europei. E ancora «applausi fragorosi e prolungati, tutti in piedi», proprio al modo sovietico secondo le cronache protocollari della «Pravda».

Conveniente rispetto della tradizione, o riflessi condizionati, o blocco ideologico? Il Manifesto annota dal suo punto di vista: «Le modalità dell'intervento di Kirilenko ci hanno fatto tornare alla liturgia degli anni Cinquanta, ma talmente svuotata che alla fine del discorso un tentativo di canto dell'Internazionale non è riuscito». Nella sostanza, Berlinguer ha lasciato cadere tuttavia queste parole a una a una: «Nessuno pensi che possano trovare presso di noi un qualche accoglimento le sollecitazioni a rompere con i principi e la pratica dell'internazionalismo proletario». Dunque nessuna correzione dei rapporti con l'Urss, benché la potenza sovietica non sia un dettaglio remoto. Si scorge qui un'ipotesi di compromesso storico, in cui solo gli altri dovrebbero cambiare, un compromesso degli altri.

Non pochi giudizi hanno confermato la persistenza del sistema ideologico globale, la visione leninista del mondo interpretato secondo il dualismo non solo di classi, ma di società salve e insalvabili. Anche se poi tra queste è forzosa la distensione, come compromesso storico internazionale, persino con speciali accordi in tempi di crisi. Nostalgie di Terza Internazionale e insieme diplomazia ecumenica. Onu.

Chi sia peraltro dalla parte della storia è ben chiaro. «E' un fatto — ha proclamato Berlinguer — che nel mondo capitalistico c'è la crisi e nel mondo socialista no». Dunque la ossessione ideologica è anche trionfalista. «Breznev parlava a Budapest, nello stesso tempo, dei «biglietti da visita dei due sistemi»». Ma se l'inflazione-recessione è un fatto, che deriva dalla crisi del petrolio e all'origine da cause complesse come l'esplosione delle aspettative di massa, i nuovi modelli di consumo, un quarto di secolo di prosperità, come può Berlinguer ignorare un altro fatto qual è la crisi permanente dell'economia sovietica?

Nell'Urss è in crisi, beninteso, non la potenza, non l'immane sequestro di plusvalore statizzato che dura da mezzo secolo nel massimo serbatoio di risorse del mondo. E' in crisi l'attesa di una economia articolata, di un benessere di massa su scala occidentale, di una civiltà economica. E' in crisi la «dittatura di piano», è caduta la stessa riforma Kossighin. E non è questa una crisi transitoria, ma cronica, sebbene l'Urss possegga più del petrolio che consuma, sebbene il sistema non tolleri tensioni sindacali e imponga una «politica dei redditi» costrittiva, per decreto del Gosplan, che vieta ogni esplosione delle aspettative di massa. Di fatto la Russia zarista esportava grano per comprare macchine, ma oggi l'Urss esporta materie prime per comprare grano e macchine in un rapporto di scambio da società depressa. Se questa non è crisi permanente, se non è «superpotenza sottosviluppata», allora non nevica d'inverno a Mosca.

Quei giudizi sull'Urss, è chiaro, non sarebbero materia plausibile di controversia in Italia (i fatti sono là e male per chi non vuol conoscerli) se non indicassero una strenua volontà di fede e propaganda, una visione del mondo, un pregiudizio ossessivo che diviene essenziale, un riflesso condizionato nel circuito dell'ideologia chiusa.

E' lo stesso impulso che induce Berlinguer a vedere nell'Urss anche «un clima morale superiore». Eppure là esistono i *lager*, i manicomi politici. E per altri versi esiste la pena di morte persino contro reati economici: necessità imposta dal costume o legge feroce? E' lo stesso impulso poi che spinge l'assemblea all'applauso per il partito comunista portoghese, mentre in Portogallo i democristiani sono esclusi dalle elezioni. Simili tendenze possono anche appartenere a ciò che si chiama «una fede», ma dunque può una fede venire a patti e proporre un compromesso?

Alberto Ronchey

VARATI IMPORTANTI PROVVEDIMENTI PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA

Si allenta la stretta su importazioni e credito

Revocato l'obbligo del deposito infruttifero semestrale del 50 per cento del valore delle merci provenienti dall'estero - Abolito il limite del 15 per cento all'espansione degli impieghi bancari. Direttive per la riduzione dei tassi attivi e passivi - Nuovo metodo di emissione dei buoni del Tesoro

Roma, 21 marzo.

Il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, nell'ambito della strategia del governo per un indirizzo più espansivo della politica monetaria e creditizia, ha approvato questa mattina quattro importanti misure:

1 Revoca, con decorrenza da lunedì 24 marzo dell'obbligo del deposito infruttifero semestrale del 50 per cento del valore delle merci importate.

2 Abolizione, con la scadenza del 31 marzo 1975, del limite «del 15 per cento» alla espansione del credito. Nell'aprile del 1974 si stabilì che le banche potessero accrescere tra il primo aprile 1974 e il 31 marzo 1975 in misura superiore al 15 per cento il volume globale dei prestiti concessi alla clientela. Successivamente furono apportate modifiche alla norma «del 15 per cento» (abolendola per le imprese con esposizioni debitorie superiori a 500 milioni e per le aziende esportatrici). Adesso il limite «del 15 per cento» cadrà del tutto.

3 Direttiva per la riduzione dei tassi bancari attivi e passivi. Secondo quanto ha detto Colombo al Senato l'11 marzo il costo del denaro dovrebbe scendere alme-

Demetrio Dè Stefano

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Linea giusta e uomini sbagliati

Nuovo, prudente passo verso l'allentamento della stretta creditizia. Le misure decise dal Comitato credito dicono che il governo si muove lentamente, con un occhio ai conti con l'estero (che migliorano, ma potrebbero nuovamente aggravarsi) e con l'altro ai dati della produzione industriale che dà ormai segni inequivocabili di recessione. L'obiettivo resta quello di rianimare il sistema con iniezioni di denaro, senza promuovere repentini contraccolpi inflazionistici.

A questo fine ci si è mossi verso due traguardi convergenti: allargare la base creditizia a disposizione delle imprese, cercando di vendere meno oneroso il costo di questo denaro. Al primo traguardo punta la revoca del deposito infruttifero sulle importazioni che dovrebbe liberare, nei prossimi sei mesi, nuova liquidità per circa 1200 miliardi. Questa abolizione consente, inoltre, di sanare una polemica aspra aperlasi nei nostri confronti all'interno della Comunità europea, dove eravamo stati accusati di egoismo protezionistico.

Anzi si può dire che la revoca delle restrizioni sull'ingresso di merci estere in Italia rappresenta un ritorno pieno del nostro Paese nella legalità comunitaria, quindi nell'Europa. La soddisfazione con cui a Bruxelles si è subito commentato il provvedimento è segno dell'importanza di questa decisione e di un clima di consolidata solidarietà internazionale nei nostri confronti. Su di essa conviene contare dal momento che le nostre difficoltà sono tutt'altro che superate. Può darsi che un giorno si debbano rinegoziare le condizioni degli aiuti comunitari all'Italia, questo atto rappresenta un gesto di intelligenza che non potrà essere trascurato dai nostri interlocutori.

Sul problema del costo del denaro sono, invece, centrati gli altri provvedimenti presi dal Tesoro. In particolare, la eliminazione del vincolo del 15 per cento per l'espansione del credito delle singole banche dovrebbe ricreare posizioni di competitività fra i vari istituti nella politica dei tassi attivi, quelli cioè che pengono pagati sui prestiti. Finora le banche raggiungevano con facilità il limite d'espansione del 15 per cento e non avevano alcun incentivo a praticare interessi più bassi per attirare la clientela: l'abolizione di quel plafond dovrebbe riaprire la concorrenza sui tassi.

Nella stessa linea si pone la decisione di dare accesso preferenziale al rifinanziamento presso la Banca d'Italia a quelle aziende di credito che dimostreranno di aver ridotto i tassi attivi, secondo gli auspici del Tesoro. Scenderà dunque il costo del denaro? Le misure del Comitato credito pongono in effetti alcune premesse importanti per questo calo, ma la realtà del sistema bancario potrebbe rivelarsi ancora ostile a questa politica. Il braccio di ferro su questo tema è aperto ormai da qualche mese e il governo si è finora dimostrato impotente a ricondurre all'ordine i grandi capi del sistema creditizio.

Di fronte a queste resistenze, qualcuno era giunto a chiedere perfino provvedimenti d'autorità per imporre una diminuzione significativa del costo del denaro. Le decisioni di ieri confermano l'opposizione del governo a queste sollecitazioni dirigistiche: si è scelto di avere fiducia nel mercato e nella possibilità di orientarlo attraverso il consueto meccanismo delle incentivazioni, ovvero delle convenienze. Non ci vorrà molto tempo per giudicare se questa fiducia nella reattività del sistema bancario è ben collocata.

Purtroppo, altre decisioni prese dal Comitato credito gettano un'ombra di franco pessimismo sui rapporti che intercorrono fra autorità politiche e banchieri. Si tratta delle tanto attese nomine ai vertici di alcuni istituti. Due, in particolare, fra queste designazioni dimostrano che il criterio della lottizzazione delle cariche resta ancora prevalente. Per il Monte dei Paschi di Siena lo scontro fra il repubblicano La Malfa e il segretario dc, Fanfani, si è concluso con la vittoria di quest'ultimo: il suo candidato, Giovanni Cresti, è stato nominato provveditore dell'istituto. Ancora più sorprendenti le scelte effettuate per il Banco di Napoli, dove tra i membri del consiglio di spettanza governativa è stato inserito il nome di Pasquale Scampora, noto per la sua intraprendenza commerciale assai più che per le sue conoscenze di tecnica bancaria. Ma, a quanto pare, Scampora rientra nella schiera dei fedelissimi del clan Gava, uno dei maggiori potentati napoletani.

Da tempo, il governatore della Banca d'Italia proclama che agli sprechi degli enti pubblici e delle imprese private si potrebbe porre un argine restituendo più ampie responsabilità agli amministratori del credito. Anche a questo tipo di amministratori?

Massimo Riva

Tariffe ferroviarie aumento del 10%

Il consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato, riunitosi ieri sotto la presidenza del ministro dei trasporti Martinelli nell'ambito della politica di rinnovamento finanziario delle aziende pubbliche, ha espresso parere favorevole alla proposta di un aumento del 10 per cento alle tariffe ferroviarie escluse quelle per i lavoratori e gli studenti pendolari. Il consiglio ha espresso parere favorevole anche per la proposta del ministro della difesa, di ripristinare, per i militari di leva, la riduzione per viaggi di licenza autorizzati.

Un orario estivo improntato a criteri di economia entrerà in vigore il 1° giugno in coincidenza con l'inizio dell'ora legale: esso prevede l'abolizione di alcuni treni internazionali e in servizio interno, mentre sono state rinviate a tempi migliori circa cinquecento richieste di nuovi treni o di nuovi servizi, avanzate nei mesi scorsi dalle camere di commercio.

Treni fermi per 24 ore dalle ore 21 di lunedì

Tutti i servizi ferroviari (merci compresi) resteranno intanto paralizzati per 24 ore dalle 21 di lunedì 24 marzo alla stessa ora di martedì 25 per lo sciopero nazionale del personale proclamato dalla federazione CGIL, CISL e UIL, nel quadro della sospensione del lavoro decisa in tutto il settore del pubblico impiego per martedì 25. La paralisi ferroviaria sarà totale perché alla manifestazione hanno aderito anche il Sindifer (funzionari direttivi) e altre organizzazioni fra le quali la CISNaL.

I treni in partenza intorno alle ore 21 di lunedì ritarderanno la partenza alla stessa ora del giorno successivo; quelli in movimento si arresteranno, fra le 20 e le 22, nella prima stazione capace di garantire ai viaggiatori la necessaria assistenza. I passaggi a livello resteranno aperti dalla sera di lunedì alla sera di martedì: la direzione generale delle F.S. invita gli automobilisti alla prudenza nell'attraversamento dei binari. Saranno organizzati, nei limiti del possibile, servizi sostitutivi per i principali collegamenti, utilizzando autopullman che partiranno e arriveranno sui piazzali delle stazioni ferroviarie.

Autolinee lombarde bloccate da oggi per quattro giorni

Le autolinee in concessione privata dell'intera Lombardia resteranno bloccate da oggi sino a martedì. Il pesantissimo sciopero di quattro giorni consecutivi è stato deciso ieri dai sindacati regionali e provinciali degli autoferrotranvieri per sollecitare l'immediata applicazione del contratto di lavoro della categoria. Oltre alle autolinee lunedì 24 resteranno fermi, a Milano, per tutta la giornata, tram, autobus, filobus e metrò. (NOTIZIE A PAG. 8)

CRITICO DISCORSO ALL'ASSISE DEL PARTITO COMUNISTA

Ingrao favorevole al compromesso purché sia fatto con una DC diversa

Duro attacco del senatore Terracini che respinge in blocco la strategia proposta da Berlinguer

Roma, 21 marzo.

Dopo Amendola — il fautore più convinto della politica dei tempi stretti — oggi, nel congresso del PCI, è stato il turno di Pietro Ingrao, l'altro "polo" del partito comunista. Nel suo intervento la «strategia del compromesso storico» ha perduto lo smalto delle grandi enunciazioni, per trasformarsi in una cruda analisi della realtà economica e politica, entro la quale la linea di Berlinguer dovrebbe svilupparsi: Ingrao ha parlato delle distinzioni che inceppano il sistema, della rete dei legami fra i partiti e le industrie di stato, delle «immunità» delle «guerre di potentati».

Un panorama sufficiente per scoraggiare chiunque, nel PCI, pensi ad una «svolta» rapida o si illuda di entrare nel recinto del potere senza bisogno di abbatterne gli steccati.

Ingrao è salito alla tribuna congressuale, questa mattina, alle undici; nell'ora riservata ai "big". Ha rispettato con rigore i tempi. Ha parlato per venti minuti, senza retorica, senza frasi ad effetto, e anche senza polemica. Non ha risposto ad Amendola, non ha accennato neppure alla questione dei «tempi» — brevi o lunghi — per arrivare al governo. Si è limitato ad illustrare all'assemblea, che lo ha seguito in silenzio, il «rovescio della medaglia»: cioè la mole dei problemi che, a suo avviso, debbono essere risolti per poter stabilire un'intesa con la DC e i socialisti.

Strategia del «compromesso storico», ha osservato. Siamo tutti d'accordo con Berlinguer. Ma in che modo dobbiamo procedere? Amendola, Bufalini, Longo hanno rilevato la contraddizione che c'è fra l'urgenza di una nuova direzione del paese e il rifiuto che le altre forze oppongono alla proposta dei comunisti. Il nodo è qui, ed è su questo punto che il congresso deve riflettere, per vedere con quali iniziative può aiutare «la maturazione della svolta».

Muovendo da questa premessa, il "leader" della sinistra comunista — per rifarsi alla vecchia distinzione fra le due ali in cui si articola il PCI — ha iniziato la sua requisitoria. «Vogliamo fare qualche esempio?», ha detto, rivolto ai delegati. «Eccoli: i poteri esclusivi che si arroga il governatore della Banca d'Italia, la pretesa del ministro del tesoro di cancellare impegni di spesa definiti per legge, i conflitti che esplodono nei corpi separati, la crisi affannosa della DC. Le trame nere sono solo l'aspetto estremo di una spinta alla ristrutturazione politica e statale da parte di gruppi sociali e di forze politiche incalzate dalla crisi. Noi dobbiamo rendere chiara la posta in gioco, per portare la battaglia delle masse al livello necessario».

Ingrao non crede nei processi indolori, non crede che la DC attuale possa essere lo interlocutore con il quale avviare un discorso sulla «ristrutturazione» del paese. E'

Luigi Bianchi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Lisbona: Soares minaccia di abbandonare il governo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Lisbona, 21 marzo.

Il segretario socialista Mario Soares non parteciperà personalmente al nuovo governo se gli arbitri militari del consiglio della rivoluzione non daranno garanzie su alcuni poteri decisionali e non accetteranno alcuni dosaggi nella distribuzione dei ministeri. Il partito socialista non uscirà dalla coalizione ma diminuirà il peso della sua partecipazione con l'assenza del suo esponente più rappresentativo.

La condizione è stata posta al presidente del Consiglio, generale Vasco Gonçalves, quando ormai i giornali del pomeriggio erano già in vendita con grossi titoli fiduciosi, annuncianti l'imminente presentazione del nuovo governo, la cui lunga gestazione rassicura chi teme l'eccessiva efficienza degli ufficiali e preoccupa chi conta sulla loro compattezza.

L'improvviso contrattacco dei socialisti, che in queste ore cercano di ottenere il più possibile, ritenendo «che domani sarà troppo tardi», non sarebbe stato possibile se all'interno del movimento delle forze armate non esistesse

Bernardo Valli

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Avalanga su Saigon un milione di profughi

SAIGON — Continua l'esodo dalle zone occupate dal vietcong. Nella telefoto AP, un convoglio di profughi provenienti da Hué sulla strada del passo di Hai Vari.

LA MORTE DI UN'ALTRA DETENUTA NEL MANICOMIO GIUDIZIARIO DI POZZUOLI

Un lager si chiude, ma dopo due suicidi

Quando Antonietta Bernardini bruciò viva nel letto di contenzione del manicomio criminale di Pozzuoli scrivemmo che c'era una sola cosa da fare subito: chiudere il lager e provvedere a una riforma radicale degli istituti psichiatrici prima che avvenisse un altro orribile analogo episodio.

Oggi il ministro di grazia e giustizia annuncia che il manicomio di Pozzuoli sarà chiuso e trasformato in un carcere giudiziario femminile e che le ricoverate saranno trasferite in istituti civili. Ma c'è voluta la morte di un'altra ricoverata, Teresa Quinto, che si è impiccata ieri pomeriggio con una cintura di nylon, per sollecitare un provvedimento che era stato invocato da tutti e che andava preso almeno tre mesi fa. Se lo si fosse fatto non avremmo avuto questo secondo «suicidio» che in realtà è un omicidio, in quanto la Quinto è morta, come la Bernardini, vittima di un'istituzione barbara e medievale che, proprio il giorno prima, il direttore Francesco Corrado aveva tentato invano di difendere in una macabra conferenza stampa.

A rileggere ora le sue giustificazioni per il rogo in cui morì la Bernardini («la povera donna voleva uccidersi: c'erano le infermiere a sorvegliarla, che si poteva fare di più?») e la sua dichiarazione che il manicomio di Pozzuoli, con i pavimenti tirati a lucido e adorni di piante di fiori per la visita della stampa «non è una fossa di serpenti». Non si sa se prevale un sentimento di profonda indignazione o di atterrito sgomento.

Dunque questa è la mentalità, la concezione che della malattia mentale e del modo di curarla hanno i direttori dei manicomi giudiziari? Almeno quello di Pozzuoli ha dimostrato di essere completamente insensibile non solo alle condizioni di barbara arretratezza in cui venivano tenute le ricoverate, ma anche alla tragedia che si era consumata tre mesi fa nel suo istituto e che, com'era forse inevitabile, si è puntualmente ripetuta.

Un'altra inchiesta del ministero e della magistratura si è aggiunta ora a quella già in corso per il «caso» precedente. Ma il problema non è più di inchieste, che lasciano il tempo che trovano e, tutt'al più, se e quando puniscono degli individui, non toccano il sistema. Il problema è quello dei manicomi giudiziari che non possono essere più tollerati e, in generale, dei metodi in uso negli istituti psichiatrici.

Anche se tardi, ci si è decisi a chiudere il manicomio di Pozzuoli. Ma ce ne sono altri cinque, fra cui quello di Aversa dove tutti sanno che avvengono cose orribili, come hanno denunciato non solo ex-ricoverati, ma anche un gruppo di avvocati che si è rivolto alla magistratura per chiedere il sequestro. Cosa si aspetta a chiuderli? Che ci siano delle altre vittime perché la opinione pubblica si ribelli e imponga di cancellare queste vergogne?

Il giudice di sorveglianza dell'Istituto di Pozzuoli, Igino Cappelli ha dichiarato che esiste la «possibilità tecnica» di chiudere i cinque manicomi giudiziari «entro venti giorni». Del resto, già nella primavera del 1974 il ministro della giustizia di allora Zagari aveva preso la decisione di smantellarli. Se c'è già una decisione ministeriale di circa un anno fa e se è vero quanto afferma il giudice Cappelli, che è un esperto, sarebbe una responsabilità enorme non provvedere alla loro soppressione e limitarsi solo a quella del lager di Pozzuoli. E' un provvedimento che non si può più rinviare e che deve a sua volta essere inquadrato in una radicale riforma degli ospedali psichiatrici civili (in molti dei quali è in uso come nei manicomi giudiziari, il letto di contenzione, simbolo di un tipo di «assistenza» e di «cura» ispirato a criteri scientificamente oltre che umanamente assurdi) per attuare i metodi più efficienti oltre che più umani che la scienza moderna suggerisce. Condividiamo le conclusioni del giudice Cappelli: «Chiunque, avendone il potere e la responsabilità, non si impegna ad operare, come è suo dovere, qualunque ente o istituzione rappresenti, sappia che ogni uomo civile e onesto ha il diritto di considerare queste persone, queste istituzioni, questa psichiatria, questa giustizia, pericolose a sé e agli altri e di pubblico scandalo».

Giovanni Russo

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Il direttore dice: «Sono innocente»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Pozzuoli, 21 marzo.

Sei ore prima che si impiccasse, ieri, abbiamo parlato con Teresa Quinto Balducci. Siamo anche entrati nella sua stanza: sul letto, appoggiate al guanciale, conservava le bambole che appartenevano alle sue due figlie, da lei uccise il 13 febbraio 1971. Teresa Quinto Balducci è così divenuta la quarta vittima del «lager» di Pozzuoli: nel 1970 vi morì Carolyne Lobravico Berger, nel 1973 spirò sul letto di contenzione Liliana Godini, nel 1974 bruciò viva Antonietta Bernardini. Ma la morte di Teresa, nevrosi-frenica paranoide, ha sbrettato i tempi della burocrazia. Si era già pensato di chiudere il «lager», ora lo si farà al più presto, il ministero ha deciso. Il sinistro edificio diverrà un carcere femminile continuando ad accogliere detenute in osservazione psichiatrica. L'istituto si trasforma ma sopravvive.

Il direttore Francesco Cor

Ulderico Munzi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Con ogni mezzo di locomozione possibile centinaia di migliaia di profughi (oggi si parla di circa un milione), stanno abbandonando nel Vietnam del Sud le provincie del Nord e quelle degli Altipiani Centrali dalle quali le truppe di Saigon si stanno ritirando sotto l'offensiva dei vietcong. Mescolati ai reparti in ritirata, su autobus, a piedi, persino sui carri armati, i profughi cercano di portarsi al Sud e di rifugiarsi a Saigon, rendendo sempre più pesante e difficile la situazione della capitale, che negli ultimi anni ha già più che triplicato la sua popolazione con i contadini che hanno abbandonato le campagne ormai in larga parte sotto controllo dei vietcong.

Per evitare possibili minacce comuniste alla capitale e per prevenire eventuali rivolte il presidente Van Thieu ha richiamato attorno a Saigon reparti selezionati di paracadutisti.

Nonostante il ritiro dalle provincie del Nord e da quelle degli altipiani la posizione militare delle truppe vietnamite non sembra intanto essersi alleggerita: i vietcong hanno compiuto nelle ultime ore attacchi alle colonne in ritirata anche nella regione di Saigon e danno segni di una ripresa offensiva nelle province situate lungo il confine con la Cambogia. Alcune voci segnalano la perdita di altri centri, anche se per il momento appare difficile fare il punto sulla situazione.

Sembra infatti che le truppe comuniste non abbiano fretta di insediarsi nei capoluoghi abbandonati dai sudvietnamiti o che gli stessi portavoce di Saigon hanno annunciato come indifendibili. La stessa Hue, abbandonata dalla popolazione, per il momento non è ancora stata occupata.

(LE NOTIZIE A PAG. 22)

Nelle pagine interne

3° A Vienna quanto verde (di Antonio Cederna) - Ora inquinano anche le automobili (di Luca Goldoni)
6° Dichiarazione dei redditi: per i lavoratori dipendenti è obbligatorio allegare il certificato dell'azienda (di Ivo Alessiani)
11° La Cassazione ha assolto sul giudice De Vincenzo (di Adriano Solazzo)
12° Pressioni su «Alto gradimento» per eliminare la voce di Fanfani (di Carlo Galimberti)
13° L'Italia è al quinto posto tra i paesi esportatori di armi (di Gianfranco Ballardin)
15° Spettacolo di ballerini al la Scala (di Mario Pasi)
17° Il mondo dei motori
18° Visto da fuori (di Antonio Ghirelli)
21° Un accordo su quattro elementi al pressare tra Israele ed Egitto - Le Francie al Consiglio centro il vino italiano (di Lorenzo Bocchi)
22° Serve ha liberato il nazionalista che rivelò i segreti della «La Malfa» (di Arturo Gismelli)

E' uscito «Il Mondo» (a L. 250 per lettori del «Corriere»)

E' uscito il quarto numero de «Il Mondo» nella sua nuova veste. Anche questa settimana, e fino al 25 marzo, chi lo acquisterà in edicola insieme al «Corriere della Sera» o al «Corriere d'informazione» potrà pagare L. 400 anziché 500, usufruendo così di uno sconto di cento lire sul prezzo di copertina del settimanale che è di L. 350.

In cassa integrazione 400 mila operai

A pag. 5 gli articoli di Leonardo Vergani e Giuseppe D'Adda; a pag. 7 quelli di Silvano Ravelli e Antonio Ferrari.

FANFANI CONVOCHERA' LA DIREZIONE DEL PARTITO PER UNA VERIFICA DELLA SITUAZIONE

La sinistra dc non approva la decisione di abbandonare il congresso dei comunisti

Galloni (Base): « La democrazia cristiana deve operare un'attenta verifica delle tradizioni e dell'impegno antifascista della DC portoghese » - I due movimenti cattolici di Lisbona non erano stati ancora riconosciuti ufficialmente dall'Unione europea dei partiti democristiani

Roma, 21 marzo.

Il partito messo martedì scorso al bando dai militari portoghesi aveva il diritto di chiamarsi democrazia cristiana? L'interrogativo, non irrilevante, rimbalza da Lisbona a Roma, — dove la repentina uscita della delegazione dc dal congresso comunista suscita ancora vivaci commenti — passando attraverso Parigi. Nella capitale francese José Maria Gil Robles, ex ministro della repubblica spagnola, membro dell'ufficio centrale dell'Unione europea della democrazia cristiana (UEDC) ha dichiarato infatti al « Monde » che il partito portoghese che si definisce democratico cristiano non è mai stato autorizzato dall'Unione a darsi tale denominazione. Un argomento che viene stamane prontamente sfruttato dal quotidiano di tendenza comunista « Paese Sera ». « Se le dichiarazioni di Robles non fossero smentite — scrive il giornale — in molti potrebbe rafforzarsi la sensazione che l'imminenza delle elezioni abbia contribuito in maniera decisiva ad accelerare l'affratellamento del partito italiano con quello, assai più improbabile e teorico portoghese ». La risposta democristiana non si è fatta attendere e porta la firma di Arnaldo Forlani, attuale segretario generale dell'UEDC. « Il centro democratico sociale e la democrazia cristiana portoghese — egli precisa — hanno avuto piena solidarietà nell'ultima riunione dell'ufficio politico dell'Unione europea democratico-cristiana svoltasi all'Aja nei giorni 14 e 15 febbraio ». Ma a parte questo, sostiene Forlani « la nostra protesta non dipende dal fatto che un partito colpito dal provvedimento illiberale sia o no democristiano ».

Con la risoluzione dell'Aja citata da Forlani l'UEDC decideva « di prendere tutte le misure concrete per appoggiare gli sforzi delle forze politiche portoghesi che si ispirano alle concezioni fondamentali della democrazia cristiana, fra le quali il centro democratico sociale e il partito democratico cristiano, e di sostenerli nella lotta contro ogni totalitarismo ».

Ma al di là delle dichiarazioni ufficiali, quali sono stati i rapporti tra la DC europea e i partiti cattolici portoghesi? « Si è trattato di rapporti complessi », spiegano all'UEDC di via del Plebiscito, sede operativa dell'organizzazione. « Durante la dittatura fascista di Salazar e Caetano non esisteva una DC portoghese sia pure clandestina e i contatti erano stati allacciati con singole personalità che si richiamavano alla nostra impostazione politica. Dopo il 25 aprile sono nati i due partiti democristiani con i quali abbiamo avuto dei contatti sia pure sporadici. Nel febbraio scorso all'Aja i rappresentanti di questi due partiti hanno chiesto l'affiliazione alla nostra organizzazione. E' inesatto dire che l'UEDC abbia respinto questa richiesta. Abbiamo semplicemente deciso di vagliare l'impegno politico e ideologico di queste formazioni. Un esame, questo, che richiederà del tempo. Ecco perché i due partiti portoghesi non fanno ancora parte dell'UEDC ».

Da parte democristiana si sono avute manifestazioni di condanna per gli avvenimenti portoghesi. C'è però una novità: la sinistra dc esprime un giudizio negativo sulla decisione di ritirare la delegazione del partito dal congresso comunista. Galloni, uno dei leader basisti, dà una sua interpretazione del documento approvato ieri sera dai suoi compagni di corrente.

A suo avviso quel documento, oltre a condannare il principio della discriminazione attuata fra le forze politiche, sostiene che la DC italiana deve sottoporre « ad attenta verifica le tradizioni e l'impegno antifascista del partito democristiano portoghese ». Galloni, infine si riserva di esprimere, in una riunione della direzione dc, un giudizio sulla decisione di abbandonare il congresso comunista. In risposta a Galloni da palazzo Sturzo si fa sapere che Fanfani convocherà quanto prima la direzione della DC perché discuta degli avvenimenti portoghesi e prenda posizione con un documento ufficiale.

In quella sede si parlerà anche della decisione di ritirare la delegazione dal congresso. Ieri sera il direttivo dc ha discusso della questione portoghese sulla base di una relazione tenuta da Piccoli. Durante la discussione sia Rognoni di « Forze nuove » che Buzzi, della « Base » hanno criticato l'uscita della delegazione dc dal congresso comunista affermando che molto meglio sarebbe stato chiedere di parlare alla tribuna del congresso e da lì polemizzare con il PCI ».

Gli avvenimenti portoghesi e i loro riflessi sul panorama politico italiano. Orlandi (PSDI) ritiene che il colpo ricevuto in questi giorni dalla teoria del compromesso storico richieda una più sostanziale ripresa della solidarietà tra i partiti del centro-sinistra. Secondo Orlandi, dopo le elezioni amministrative Moro dovrà prendere l'iniziativa per allargare la composizione del governo ai socialisti e ai socialdemocratici.

Antonio Padellaro

Sull'ordine pubblico nuova riunione di ministri

Roma, 21 marzo.

In vista del prossimo vertice del governo, è proseguita questa sera a Palazzo Chigi la riunione interministeriale, dedicata ai problemi dell'ordine pubblico. Alla riunione, presieduta dal presidente del consiglio, Moro, hanno partecipato il vicepresidente del consiglio La Malfa e i ministri Gui, Cossiga, Forlani e Colombo.

L'intervento di Ingrao

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

convinto che il sistema di potere costruito dalla Democrazia Cristiana rappresenti un ostacolo insormontabile per l'azione di rinnovamento che Berlinguer propone. Quindi, a suo giudizio, bisogna prima cambiare la DC, modificarne i rapporti con lo Stato, con le altre forze politiche, con la « gente », e questo esige che si provochino al suo interno « vere e proprie rotture ».

Si è rilevata l'esigenza di una seria programmazione democratica, ha osservato Ingrao. Ebbene, domandiamoci per quale ragione la programmazione negli anni passati non è riuscita nemmeno a decollare. Vedremo allora che l'impedimento non è venuto solo dai monopoli privati, ma anche dall'industria pubblica, « della quale lo Stato avrebbe dovuto servirsi ». Qui ha ripreso l'attacco alla DC. « Si è stabilito una specie di rapporto permanente », ha detto, « tra i manager dell'industria pubblica e il partito di regime. I vertici di questi potentati economici pubblici, organizzandosi come vere centrali politiche, hanno favorito l'occupazione dello Stato da parte della DC. Quanto più essi penetravano nella vita interna della Democrazia Cristiana, per garantirsi immunità e permanenza, tanto più ne favorivano la scomposizione in una serie di feudi ».

Si è interrotto un momento, poi ha ripreso: « Questo assetto deformato dell'economia pubblica è oggi a un punto critico, perché emergono i costi seri di sbagli economici, perché la guerra di potentati sta conoscendo livelli clamorosi. Si guardi all'ENI, che rifiuta al governo i conti sui costi del metano, alla Montedison di Cefis, che ha violato liberamente il blocco dei prezzi e ha frodato lo Stato. Non solo », ha proseguito, « ma la crisi apre contraddizioni perfino fra l'industria pubblica, e i grandi monopoli privati, a cominciare dalla Fiat ». « Ecco », ha concluso, « un grande tema attorno al quale spostare e aggregare forze sociali, costruire sbocchi e strumenti immediati di risposta alla crisi e al tempo stesso avviare mutamenti più generali dell'assetto statale ».

Un altro punto che, secondo Ingrao, il PCI deve tenere presente è quello del « tessuto democratico »: cioè evitare che il nuovo « sistema politico » diventi « un potere sovrapposto al popolo ». « E' un nodo difficile », ha osservato, « cui ci chiama anche l'esperienza dei paesi socialisti », e che deve essere sciolto fin d'ora, « perché il nuovo assetto statale nasce anche dal modo in cui si lotta per realizzarlo ».

Quest'ultimo rilievo ha portato il discorso di Ingrao sul tema delle vicende portoghesi: nuovo attacco alla DC per il modo in cui ha reagito, ma anche preoccupazione di distinguere l'orientamento dei comunisti italiani da quello dei dirigenti di Lisbona. « Il nostro partito », ha detto Ingrao, « ha sempre cercato di stabilire un nesso fra giustizia e libertà. In nome di questa linea esso ha compiuto scelte dolorose. Anche questa volta ha fatto sentire le sue riserve su determinate decisioni della giunta militare portoghese ».

Anche Dario Valori, che ha parlato stamane, si è soffermato sui fatti di Lisbona, per chiedersi fino a che punto la presenza di una giunta militare peserà sul futuro del Paese, sull'attività della Costituente e del governo che sorgerà dopo le prossime elezioni. « Il nostro — ha soggiunto Valori (e la battuta era diretta a Fanfani) — è un criterio di obiettiva valutazione dei fatti: lo stesso cui ci siamo attenuti durante i tragici avvenimenti del Cile, quando non abbiamo confuso le responsabilità della DC nel golpe militare con quella della DC italiana, ma anzi, abbiamo ritenuto giusto scendere in piazza assieme ad essa per appoggiare la resistenza cilena ».

L'attacco più massiccio alla teoria del compromesso storico, dall'inizio dei lavori congressuali, lo ha posto in serata Umberto Terracini, che, senza fare distinzioni di tattiche o di « tempi », ha respinto in blocco la strategia berlingueriana, giudicandola assurda e velleitaria.

La DC — secondo Terracini non è il movimento composito, a larga base popolare, che Berlinguer immagina; al contrario, è « il partito della grande borghesia capitalistica, della quale rappresenta, e difende strenuamente gli interessi ». « Mi sembra quindi per lo meno opinabile — ha soggiunto Terracini — che il PCI, partito di classe dei lavoratori, possa avere, non dico incontri contingenti, anche importanti, su singoli problemi, con la DC, ma possa raggiungere con essa addirittura una larga intesa, quasi programmatica e a lungo termine, ispirata alla trasformazione democratica e progressiva della società e dello Stato ».

L'errore di partenza, a suo giudizio, sta nel confondere il mondo cattolico con la Democrazia Cristiana. Il pericolo è che il PCI, con la teoria del compromesso storico, dia modo ai dirigenti democristiani di giocare insieme su due tavoli — il « dialogo » con la sinistra e la difesa della « grande borghesia », — continuando a « controllare tutto ».

L. B.

Soares abbandona il governo?

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

una tendenza in grado di condividere o comprendere i loro timori o addirittura desiderosa di sostenere le loro tesi. Inoltre — anche questo conta — i militari portoghesi non sono come gli altri. Bisogna ammetterlo. « Noi pensavamo di dover fare soltanto un governo di tecnici », diceva con candore, oggi, il comandante di marina, Correia Jesuino, ministro delle comunicazioni sociali. « Invece è diventato un caso politico, molto difficile per via dei partiti che vogliono discutere dicastero per dicastero ».

Quello che doveva essere un rapido rimpasto, deciso dal generale Vasco Gonçalves, dotato di ampie prerogative, è diventata una crisi da Terza Repubblica (o all'italiana), arbitrata da un gruppo di ufficiali con gli occhi febbricitanti, rossi per la stanchezza e la tensione.

In gioco

In realtà quello che è in gioco è rilevante: è il volto immediato e provvisorio di una democrazia che alcuni danno già per morta e che altri considerano appena nata. Sarà una maschera funeraria o una faccia viva coi lineamenti appena abbozzati?

Lo svolgimento della crisi (i militari preferiscono la parola rimpasto) avrebbe avuto momenti abbastanza drammatici. Nella prima fase, quando Mario Soares rifiutò di accettare l'eliminazione dal governo di Salgado Zenha, ministro della giustizia e uno dei maggiori dirigenti socialisti, minacciando le dimissioni, il generale Gonçalves avrebbe detto in sostanza: « Potete anche andarvene ». Tra l'asciutto e impetuoso soldato, definito « compagno di strada » dei comunisti, e il giurista cinquantenne c'era stato un duro scontro.

Sul perché più tardi il presidente del consiglio abbia fatto marcia indietro, cedendo alle prime richieste socialiste, esistono varie interpretazioni. La più interessante riguarda uno dei personaggi significativi della « rivoluzione portoghese », il maggiore Melo Antunes, autore del programma economico e ministro di Stato, che viene definito come il capo della « terza linea », ossia non spinolista e non burocratica o statalista, c'è chi dice filo-PC, come sarebbe quella guidata da Vasco Gonçalves, ma favorevole a una via al socialismo, lungo la quale siano garantite le massime libertà e siano rispettati i tempi.

Melo Antunes si trovava ad Algeri quando vi fu il fallito golpe dell'11 marzo e la successiva svolta radicale. Al rientro scoprì che non figurava tra i ventiquattro membri del Consiglio della rivoluzione, con la scusa che egli era un ministro e come tale non ne aveva il diritto. Gonçalves invece, pur essendo presidente del Consiglio, non solo aveva il diritto ma l'obbligo di far parte di quel massimo organismo esecutivo e legislativo.

La spiegazione non ha tranquillizzato e convinto il maggiore Antunes e le sue proteste hanno avuto un effetto quasi immediato poiché oggi un suo collega di governo mi ha assicurato che il suo ingresso nel Consiglio è imminente. Col ritorno di Antunes la corsa del Movimento delle forze armate sulla strada delle rivoluzioni, con le nazionalizzazioni annunciate sul tamburo, è stata in effetti frenata. Gonçalves ha trovato qualcuno in grado di ostacolargli la marcia. Per lo meno di rallentarla. Melo Antunes ha scoperto di avere molti più seguaci di quel che pensava, sia all'interno delle forze armate sia tra i partiti politici.

Nelle prime ha forse, in questo momento, il silenzioso appoggio di molti militari rimasti senza etichetta, ma con le armi, che non hanno seguito il generale Spinola e non seguirebbero il generale Gonçalves, e naturalmente degli ufficiali definiti come lui « terzomondisti ». Nei partiti politici, per le sue riconosciute capacità, non è contrastato dai comunisti, è ascoltato con rispetto da una parte della sinistra rivoluzionaria (esistono ancora undici partiti che si dichiarano alla sinistra del PC) ed è osservato con trepidante speranza dai socialisti.

Senza questa dialettica tra Antunes e Gonçalves, le due tendenze all'interno del Movimento delle forze armate, che mi dicono garbata, come avviene tra persone che si rispettano, i socialisti non potrebbero tentare quello che stanno tentando. L'hanno avuta vinta sulla questione del ministro Zenha, mettendo sul tavolo le loro dimissioni, anche se non hanno alzato la voce per la democrazia cristiana, perché, « indifendibile », hanno evitato la proibizione del Centro democratico sociale, il partito alla destra del ventaglio elettorale, ora stanno insistendo per alcune garanzie essenziali sui poteri nazionali del futuro governo, e si battono per evitare quella che chiamano « l'invasione del governo da parte dei comunisti ».

Contrasti

Salvati i socialdemocratici (PPD) alla loro destra, i socialisti tentano di contrastare l'ingresso di troppi membri del Movimento democratico portoghese, considerato un organismo fiancheggiatore del PC.

Nel difficile travaglio governativo, si inseriscono anche il movimento della sinistra socialista, il MES, nato su ispirazione del Manifesto italiano, e del Fronte popolare socialista FSP, un gruppo di sinistra, con molti militanti cattolici, appena usciti dal PS di Soares. Queste due formazioni mantengono un dialogo indipendente col PC e sono state interpellate per occupare alcuni posti di secondo piano nel governo. Ma hanno subito posto due condizioni: 1) nessun partito politico deve essere sospeso o proibito; 2) i socialdemocratici devono uscire dalla coalizione. Nessuna delle due clausole è stata rispettata dai militari, ma le trattative sono ancora in corso.

Sul provvedimento che ha colpito la DC, tre giorni or sono, il ministro delle comunicazioni sociali ha detto oggi ai giornalisti italiani che quel partito « è stato escluso dalla competizione elettorale perché il suo segretario, maggiore Osorio, è fuggito in Spagna ed è coinvolto con altri democristiani nel complotto dell'11 marzo ». Ha aggiunto che esistono le prove e che esse verranno rese pubbliche al più presto.

B. V.

Si allenta la stretta del credito

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

no al tasso del 15 per cento per la clientela più importante.

Istituzione di un nuovo metodo di emissione dei buoni ordinari del Tesoro; è prevista la possibilità di far partecipare operatori non bancari alle aste di collocamento dei buoni del Tesoro in concorrenza con le aziende di credito in modo da esercitare un migliore controllo dei tassi di aggiudicazione.

Inoltre il comitato per il credito e il risparmio ha proceduto ad una serie di nomine. Per il consiglio generale del Banco di Napoli sono stati nominati l'avvocato Pasquale Acampora, l'avvocato Riccardo Capobianco e l'avvocato Roberto Laviano. Con le nomine al consiglio generale la presidenza Pagliazzi diviene operativa. Il dottor Giovanni Cresti è stato nominato provveditore del Monte dei Paschi di Siena, mentre il dottor Bonaventura Orlandini entrerà a far parte della direzione dello stesso istituto. Infine il dottor Antonino Muccioli è stato nominato presidente dell'IRFIS (lo istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia).

Al termine della riunione del comitato per il credito e il risparmio il ministro del Tesoro, Colombo e il governatore della Banca d'Italia, Carli, hanno illustrato in una improvvisata conferenza stampa le decisioni adottate. In particolare, con l'abolizione dal prossimo 24 marzo, del deposito obbligatorio sulle importazioni, stabilito il 2 maggio 1974, verranno liberati nei prossimi sei mesi oltre 1200 miliardi di lire che ridurranno la necessità degli operatori economici di ricorrere al credito bancario aumentando inoltre sensibilmente il potenziale di espansione del credito.

« La riduzione dei tassi bancari attivi — ha precisato Colombo — consentirà, d'altra parte, l'estensione di prestiti a condizioni favorevoli, mentre quella dei tassi passivi porrà le premesse per una espansione degli investimenti in titoli pubblici. A tal fine il comitato per il credito e il risparmio ha dato una direttiva alla Banca d'Italia affinché questa, per un periodo di tre mesi, dia accesso preferenziale al rifinanziamento, nella misura necessaria a compensare eventuali perdite di quote di mercato, a quelle aziende di credito che dimostrino di aver proceduto ad una riduzione dei loro tassi attivi e passivi ». In tal modo si cerca di convincere le banche « con le buone » a diminuire i tassi.

Colombo ha sottolineato il fatto che i tassi d'interesse dovranno scendere restando, tuttavia, superiori a quelli medi degli altri paesi della comunità economica europea.

Comunque Colombo ha confermato che anche per i prossimi dodici mesi (dal primo aprile 1975) sarà fissato un limite massimo globale all'espansione del credito di 24.700 miliardi (il precedente dal primo aprile 1974 al 31 marzo 1975 è di 22.400 miliardi).

Carli ha messo in rilievo come, sia pure nell'ambito del limite globale di 24.700 miliardi, l'abolizione del vincolo « del 15 per cento » per l'incremento dei crediti alla clientela permetterà di regolare il credito attraverso la manovra della base monetaria anziché per mezzo di una « coercizione di tipo amministrativo ». Il governatore della Banca d'Italia ha anche sottolineato l'importanza del nuovo meccanismo per il collocamento dei buoni del Tesoro con il quale sarà ampliata la facoltà del tesoro di finanziare quote del proprio fabbisogno mediante collocamento di titoli presso il pubblico. « Si tratta — ha detto Carli — di un sistema che è più vicino a quelli in uso negli altri paesi occidentali ».

Il ministro del Tesoro ha ricordato i provvedimenti già adottati per una più espansiva politica monetaria e creditizia (miglioramento delle condizioni per le cartelle fondiarie, varo della nota di variazione al bilancio, agevolazioni al credito agrario e alle esportazioni, eccetera) in presenza di una situazione migliore nella bilancia dei pagamenti e nella bilancia commerciale, mentre l'andamento dei prezzi, « pur non essendo ancora rassicurante », non presenta più le punte eccezionali dell'anno scorso. Adesso i provvedimenti adottati oggi danno « nuovo impulso all'espansione del credito » che però « non dovrà essere tale da far rinascere i pericoli di un aggravamento dello squilibrio esterno e dell'inflazione ».

Colombo ha avuto infine uno spunto polemico: « La decisione di abolire il deposito infruttifero del 50 per cento sulle importazioni, presa dopo consultazioni con la CEE, è una risposta decisa a coloro che avevano visto nel sistema del deposito un provvedimento autarchico; invece, abbiamo tolto quest'obbligo appena le condizioni ce lo hanno permesso ». Alla riunione del comitato per il credito e il risparmio hanno preso parte anche i ministri del bilancio Andreotti, delle finanze Visentini, del commercio con l'estero De Mita, dei lavori pubblici Bucalossi, dell'industria Donat Cattin, dell'agricoltura Marcora e il direttore generale del tesoro Miconi.

Questa sera si sono già avute due reazioni positive alle decisioni del comitato: quella della Confindustria e quella della Confapi.

D. D. S.

Pieroni direttore del « Resto del Carlino »

Alfredo Pieroni, inviato speciale del « Corriere della Sera », lascia il nostro giornale per assumere la direzione del *Resto del Carlino* in sostituzione di Girolamo Modesti, il quale riprenderà l'incarico di corrispondente da Washington del quotidiano bolognese.

Ad Alfredo Pieroni, che per lunghi anni ci è stato caro compagno di lavoro, le più vive felicitazioni e i più fervidi auguri.

Chiuso il lager di Pozzuoli

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

rado grida: « Ormai fate di me ciò che volete ». Egli è sull'orlo di un collasso: gli hanno somministrato psicofarmaci come ai suoi pazienti. Dopo l'interrogatorio del magistrato, ieri notte, ha confidato a un amico: « Mi sembra di rivivere le ore del campo di concentramento ». Durante la guerra Francesco Corrado fu deportato in Germania. La carriera l'ha portato a dirigere un « lager ». E' stato allievo, infatti, del professor Filippo Saporito, definito il creatore dei manicomi giudiziari, come quello di Aversa che porta il suo nome. Ma il direttore, che ieri ci ha guidati in una visita nel manicomio criminale, insiste nel dire di essere innocente. La « povera signora », così egli chiama Teresa Quinto Balducci, si è uccisa senza motivo. Il quarto omicidio senza perché. Non è stata suggestionata dall'allucinante spettacolo da lei organizzato? Il falò del materasso non potrebbe averle ripresentato lo spettro di Antonietta Bernardini di cui Teresa Quinto Balducci era amica? « Lo escludo », grida ancora il direttore con le mani tremanti.

LIVORNO — Teresa Quinto, fotografata nel 1971 mentre viene trasportata in ospedale subito dopo aver ucciso le due figlie. (Telefoto ANSA)

dei giornalisti si trovava in quel momento coi figli nella sua abitazione. Appena gli è giunto l'allarme si è precipitato al primo piano in uno stato psichico tale che il medico di turno, Lindman, ha preferito tentare da solo di rianimare la suicida: iniezioni di adrenalina, ossigenoterapia, respirazione bocca a bocca. « Nulla da fare: è deceduta », ha mormorato alla fine Lindman, che è cardiologo. Il direttore, dicono, si è abbandonato allora a una scena di disperazione. Qualcuno gli ha ricordato: « Si devono avvertire i carabinieri ». Infatti la notizia del decesso è arrivata alla caserma dei carabinieri di Pozzuoli alle 19 circa. « Venite, è successo un altro assurdo fatto », ha balbettato al telefono il direttore Corrado.

I magistrati sono apparsi nel manicomio giudiziario dopo le 22. Il corpo di Teresa Quinto Balducci era disteso sul letto, la testa vicina alle bambole. Una luce fioca inquietante le ombre del corridoio. Dalle celle, spranghe e illuminate all'interno, giungeva il suono di voci, pianti, urla.

Il primo fonogramma ufficiale sull'accaduto porta all'inizio questa indicazione: ore 20.50. Forse si è cercato di nascondere, almeno per qualche tempo il suicidio di Teresa? Il sostituto procuratore Francesco Caso dovrà rispondere anche a questo quesito. Un suo collega, il giudice di sorveglianza Igino Cappelli dice: « Vedrà che se la prenderanno con la vigilatrice: è il solito "straccio" che pagherà. Adesso basta coi manicomi giudiziari. Non si tratta di andare alla ricerca del capro espiatorio. La gente deve sapere che esiste la possibilità tecnica di chiudere Pozzuoli e gli altri cinque manicomi giudiziari d'Italia in venti giorni ».

Ma qual era lo stato psicologico di Teresa Quinto Balducci? Il suo medico, Giuseppe Tempone, tenta di illustrarcelo in questi attimi drammatici. La donna venne ricoperata e la diagnosi fu subito di schizofrenia paranoide. Essa era in preda, quando entrò nell'istituto di Pozzuoli, di fatti allucinatori, un susseguirsi quasi ininterrotto di deliri. Rivedeva il momento in cui lanciò nel vuoto le sue bambine, riudiva il tonfo dei loro corpi sull'asfalto di via Rosmini, in quel 12 febbraio del 1971, a Livorno.

« Ora la sua malattia non mi preoccupava », dice Giuseppe Tempone. « Non è mai stata legata al letto di contenzione, ogni volta che veniva assalita da una crisi depressiva, specie quando si avvicinavano le feste tradizionali, chiedeva la medicina. Le somministravo allora degli psicofarmaci e posso assicurare che Teresa voleva vivere: aveva una grande voglia di vita. Il suo suicidio, così, è un fatto incomprensibile ».

U. M.

Ricostruzione

La giornata di ieri deve essere ricostruita come il personaggio di Teresa Quinto Balducci, pluriomicida, prosciolta da ogni imputazione per vizio totale di mente. Cominciamo dalla « povera signora ». Nella sua cartella clinica, compilata dal dottor Giuseppe Tempone, vicedirettore di Pozzuoli, è descritto il delitto. La mattina del 12 febbraio 1971, alle 8.30, Teresa scaraventò dalla finestra del suo appartamento situato al terzo piano di via Rosmini, a Livorno, due delle sue tre figliole, Monica, cinque anni, Annamaria, dieci. Le bambine morirono. Anche la madre tentò di gettarsi nel vuoto ma fu salvata dal marito, un dentista, che pare non si sia mai recato a visitarla a Pozzuoli. Fu testimone dell'accaduto il capitano dei carabinieri Michele Colavito. Sentì che la donna urlava: « E' tutta colpa di mio marito ».

Teresa Quinto Balducci aveva allora quarantatré anni. Era gelosa del marito che accusava di tradirla. « Porta a casa » sono le sue parole trascritte nella cartella clinica « riviste pornografiche, è un vero pervertito ». La sera prima del delitto ci fu una scenata: Teresa minacciò di uccidere le bambine se il marito l'avesse nuovamente rinchiusa in una clinica psichiatrica. L'uomo non dette importanza al fatto.

L'abbiamo incontrata, ieri alle 11, mentre pettinava una parrucca rossa. Seguiva, assieme ad altre detenute, un corso per divenire parrucchiera. Teresa era una donna alta, bruna, il naso leggermente aquilino. Aveva una dolcezza tutta meridionale. Ce l'avevano indicata: « Ha ammazzato le figlie ». Lei si è avvicinata. « E' vero che dovremo andar via? », ha chiesto. « Forse », le è stato risposto. « Io voglio restare », ha replicato. Poi quasi in un mormorio: « E' stupido, ma qualche volta sono felice qua dentro ».

Verso mezzogiorno siamo entrati nella sua stanza. Abbiamo notato le bambole, il suo letto posto accanto alla finestra con le sbarre verniciate di marrone chiaro, la sua compagna di stanza (una detenuta per furto in osservazione psichiatrica). Nel momento in cui, verso le 13, è stato appiccato il fuoco al materasso del letto di contenzione, per far rivivere ai giornalisti presenti le fasi della morte di Antonietta Bernardini, non si sa con esattezza dove fosse Teresa Quinto Balducci. Il direttore del manicomio insiste nel sostenere che la donna non ha assistito alla scena. Il suo vice, Giuseppe Tempone, soggiunge: « Era in refettorio con le altre compagne. Cioè mangiava carne e maccheroni ».

« Spettacolo »

Pochi minuti prima delle 17, quando ancora nel « lager » si registrava una certa agitazione fra le malate, causata dallo « spettacolo » allestito dal suo direttore, Teresa Quinto Balducci era distesa sul suo letto. Pare che stesse scrivendo un'altra lettera al fratello dopo quella inviata tre giorni fa. In essa (testimonianza del parente, che è giunto a Pozzuoli) Teresa appariva serena: « Spero che presto », si augurava, « mi concedano un'altra licenza ». Nel passato era uscita da Pozzuoli tre volte, l'ultima alle vacanze di Natale di quest'anno, che aveva trascorso insieme alla terza figlia, Lia, che è sposata e vive vicino a Padova.

Nel manicomio di Pozzuoli la cena è alle 17.30. La vigilatrice Angela Scotti (una di quelle sorveglianti a rapporto precario, quindi ben lontana dall'essere una vera infermiera) è entrata nella stanza di Teresa Quinto Balducci e le ha ingiunto: « Forza, fai presto ». La donna le ha risposto: « Va bene, va bene, vengo subito ». La vigilatrice si è così avviata verso la fine del corridoio dove ha aperto la porta della sezione affidata a lei e ad altre cinque colleghe. Erano le 17.10. Passano venti minuti prima che la vigilatrice si renda conto, in refettorio, dell'assenza di Teresa. Tornata nella sua stanza, la vede vuota, bussa al bagno, apre la porta. Il corpo di Teresa penzola sotto la finestra. La poveretta aveva legato un capo delle sue calze marrone scuro al collo, l'altro capo a una delle sbarre. L'aveva fatto dopo essersi sollevata in punta di piedi sui bordi del bidet. Poi s'era lanciata. Deve aver perduto quasi subito i sensi ed è spirata dopo circa un quarto d'ora.

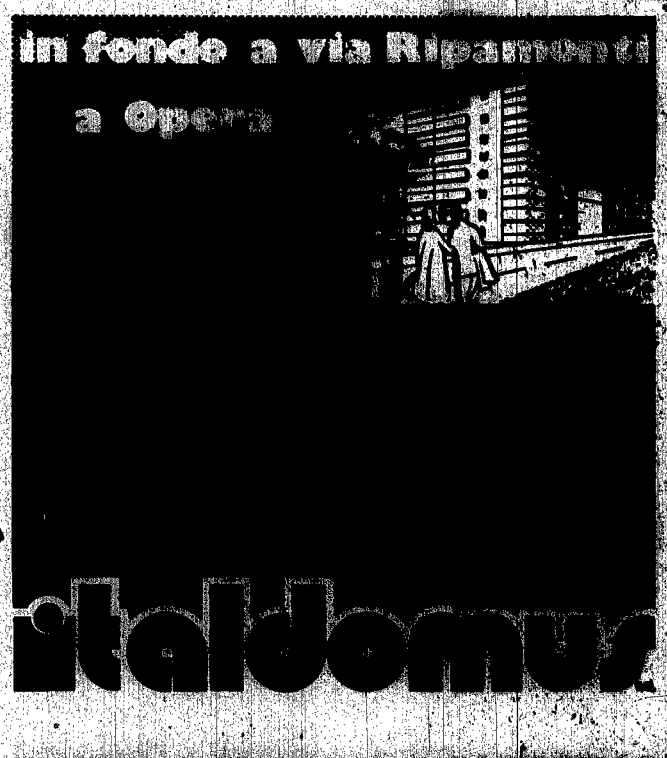
Erano le 17.40. Il direttore, innervosito dalla visita

L'Autoccasioni Citroën cambia sede.

Tra 7 giorni si apre il nuovo salone di Viale Teodorico 28 - Tel. 3976.

Auto d'occasione di tutte le marche a prezzi vantaggiosi. Permuta usato per usato. Rateazioni.

CITROËN

CITROËN associata TOTAL

in fondo a via Ripamonti a Opera